

Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali

Eunomia IV n.s. (2015), n. 2, 21-38

e-ISSN 2280-8949

DOI 10.1285/i22808949a4n2p21

<http://siba-ese.unisalento.it>, © 2015 Università del Salento

MASSIMO DE LEONARDIS

*La trasformazione della Grande Guerra: il 1917**

Abstract: *The Great War started as a classical conflict of power politics. Secret war diplomacy clearly reveals the belligerents' imperialistic ambitions while an ideological confrontation between authoritarianism and democracy was impossible, being Tsarist Russia a pillar of the Triple Entente. Everybody expected a short war; the prolongation of the hostilities, the fall of the Tsar, the intervention of the United States and other factors transformed the character of the war, which according to Triple Entente's propaganda became an ideological struggle to promote democracy and nationality. In this respect 1917 was a key year. Pope Benedict XV's note of 1st August 1917 proposed ideas for a new international system quite similar to those of Wilson, but envisaged a compromise peace while the American president wanted to destroy the German Empire. In 1914 the Old Continent was the «proud tower» at the top of world power: this ended with «the suicide of civilian Europe», as the Pope labelled the war already in 1916.*

Keywords: Suicide of civilian Europe; Ideological War; Pope Benedict XV and President Wilson.

1. Il «suicidio dell'Europa civile»

Nel 1914 l'Europa era la «cittadella orgogliosa»,¹ all'apogeo del potere mondiale: controllava il 60% dei territori, il 65% degli abitanti, il 57% della produzione di acciaio, il 57% del commercio internazionale. Era consapevole e orgogliosa della sua missione civilizzatrice, della quale era parte rilevante l'opera delle missioni cattoliche, sostenute anche da governi laicisti come quello della Terza Repubblica francese, sia pure per meri fini di prestigio e influenza politica. Era insomma l'opposto dell'Europa di oggi, preda del relativismo e di complessi di colpa. Tutto ciò fu distrutto con il «suicidio dell'Europa civile», come fin dal 1916 il papa Benedetto XV definì la guerra,

* L'articolo riprende e rielabora alcune parti di saggi dell'autore sull'argomento: *La Grande Guerra: una svolta nella storia diplomatica e militare*, in F. PERFETTI, a cura di, *Niente fu più come prima. La grande guerra e l'Italia cento anni dopo*, Firenze, Le Lettere, 2015, pp. 53-63 e *San Pio X, Benedetto XV: i loro tentativi di pace nel contesto politico europeo*, in L. BOTRUGNO, a cura di, *«Inutile strage». I cattolici e la Santa Sede nella prima guerra mondiale*, Città del Vaticano 2016, in corso di pubblicazione.

¹ Cfr. B. TUCHMAN, *The Proud Tower: A Portrait of the World Before the War, 1890-1914*, London, H. Hamilton, 1966.

riprendendo poi l'espressione nella famosa nota del 1° agosto 1917, che conteneva anche l'altra frase più conosciuta, ma forse meno puntuale, che descriveva il conflitto come una «inutile strage».²

Com'è noto, causa scatenante della crisi fu l'assassinio a Sarajevo il 28 giugno 1914 da parte del rivoluzionario bosniaco Gavrilo Princip, la cui mano fu armata da circoli dirigenti serbi, dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria Este, erede al trono austro-ungarico, fautore di progetti di riorganizzazione dell'impero miranti a consolidare la fedeltà alla dinastia degli slavi del sud, tarpando le ali alla Serbia, che voleva invece essere il "Piemonte dei Balcani". In realtà, a questo proposito, il discorso è molto teorico perché si basa su idee generali dell'arciduca ereditario e su alcuni progetti sottopostigli dai suoi consiglieri, differenti nelle varie redazioni, mai del tutto approvati e la cui attuazione sarebbe dipesa dalla situazione al momento dell'ascesa al trono.³ Forse poi aveva ragione il marchese Alessandro Guiccioli:

«L'Austria è una di quelle vecchie macchine che non bisogna toccare troppo perché seguitino a camminare».⁴

Il 23 luglio Vienna inviò un ultimatum a Belgrado chiedendo una severa inchiesta e la punizione dei colpevoli. Ciò mise in moto un meccanismo diplomatico e militare che in poco più di dieci giorni precipitò nella guerra gran parte dell'Europa.⁵ Ciascun paese

² L'espressione di Benedetto XV, «suicidio dell'Europa civile», apparve la prima volta nella lettera quaresimale *Al tremendo conflitto* del 4 marzo 1916 al cardinale vicario della diocesi di Roma Basilio Pompili, fu poi ripetuta il 5 maggio 1917 nella lettera *Il 27 aprile* al cardinale segretario di stato Pietro Gasparri ed infine nell'esortazione apostolica *Dès les début* del 1° agosto 1917 (i tre documenti, in originale negli *Acta Apostolicae Sedis, Commentarium Officiale* [AAS], sono pubblicati anche in *Insegnamenti pontifici*, a cura dei MONACI DI SOLESMES, vol. V, *La pace internazionale*, parte prima, *La guerra moderna*, Roma, Edizioni Paoline, 1958, pp. 124-25, 129 e 131-35).

³ Per un esame dettagliato dei progetti di Francesco Ferdinando, oltre alla bibliografia in lingua tedesca, cfr. J.-P. BLED, *François-Ferdinand d'Autriche*, Paris, Tallandier, 2012, e R. COALOA, *Franz Ferdinand. Da Mayerling a Sarajevo. L'erede al trono Francesco Ferdinando d'Austria-Este (1863-1914)*, Piacenza, Paralelo 45, 2014.

⁴ A. GUICCIOLI, *Diario di un conservatore*, Milano, Il Borghese, 1973, p. 158.

⁵ La ricostruzione più dettagliata resta quella di L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, pubblicata nel 1942-1943 e ripubblicata dalla Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2010-11, tre volumi per un totale di più di duemila fitte pagine, due terzi delle quali dedicate agli eventi successivi all'attentato di Sarajevo. Cfr. anche, tra le opere più recenti, M. MACMILLAN, *1914. Come la luce si spense sul mondo di ieri*, Milano, Rizzoli, 2013; C. CLARK, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla*

ritenne fosse in gioco un proprio vitale interesse nazionale: 1. L'Austria-Ungheria non poteva perdere l'occasione di regolare i conti con la Serbia, che si poneva come punto di riferimento per gli slavi del sud all'interno della duplice monarchia. 2. La Russia, protettrice della Serbia, non poteva lasciare campo libero nei Balcani alla sua rivale Austria-Ungheria. 3. La Francia non poteva abbandonare la sua alleata Russia, perdendo così l'occasione di riconquistare l'Alsazia-Lorena. 4. La Germania doveva appoggiare la sua unica alleata sicura, l'Austria-Ungheria, sperando anche che dichiararle il suo appoggio potesse servire a localizzare il conflitto. 5. La Gran Bretagna intervenne perché riteneva che la potenza dell'impero tedesco stesse alterando l'equilibrio europeo,⁶ al quale era da almeno due secoli attenta; l'intervento britannico fu facilitato dalla violazione tedesca della neutralità del Belgio, necessaria per attuare il "piano Schlieffen".

Rimase inizialmente fuori del conflitto il regno d'Italia, pur alleato di Vienna e Berlino; rovesciando tale posizione, Roma entrerà in guerra nel 1914 al fianco di Francia, Gran Bretagna e Russia, dopo aver valutato i compensi che la triplice intesa e gli imperi centrali sarebbero stati disposti a prometterle per ottenerne rispettivamente l'entrata in guerra al loro fianco o la continuazione della neutralità. La rivendicazione del proprio interesse nazionale fu espressa in termini particolarmente crudi, dal «parecchio»⁷ giolittiano al «sacro egoismo per l'Italia» di Salandra.⁸ In un'opera del

Grande Guerra, Roma-Bari, Laterza, 2014; H. GARDNER, *The Failure to Prevent World War I: The Unexpected Armageddon*, Farnham (UK), Ashgate, 2015. Si vedano anche: E. GENTILE, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2014; G.E. RUSCONI, *1914: Attacco a Occidente*, Bologna, Il Mulino, 2014 (che riprende i precedenti *Rischio 1914. Come si decide una guerra*, del 1987, e *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, del 2005); D. STEVENSON, *La Grande Guerra. Una storia globale (1914-1918)*, pubblicato nel 2004 e ripubblicato da RCS MediaGroup, Milano, 2014. Stevenson ha in preparazione per la Oxford University Press il volume *In a Dark Time: Strategy and Statecraft in 1917*.

⁶ Fondamentale in questo senso il memorandum di Eyre Crowe, *Senior Clerk* del *Western Department* del *Foreign Office*, del 1°-1-1907: «Una supremazia marittima della Germania deve essere riconosciuta come incompatibile con l'esistenza dell'impero britannico ed anche se tale impero scomparisse l'unione in un solo stato della maggiore potenza militare con la maggiore potenza navale costringerebbe il mondo a concertarsi per porre fine ad un tale incubo». O. BARIÉ - M. DE LEONARDIS - A.G. DE' ROBERTIS - G. ROSSI, a cura di, *Storia delle Relazioni Internazionali: testi e documenti 1815-2003*, Bologna, Monduzzi, 2008, nota 76.

⁷ Com'è noto, la lettera di Giolitti del 24 gennaio 1915 al suo ex capo di gabinetto Camillo Peano affermava: «Credo molto, nelle attuali condizioni dell'Europa, potersi ottenere senza guerra», ma il

1925, Gaetano Salvemini descrisse

l'«attitudine di alleato provvisorio e di probabile nemico del dopoguerra che Sonnino [ministro degli esteri italiano] mantenne sempre metodicamente con i governi dei paesi alleati».⁹

Forse un'esagerazione polemica da parte di uno storico mosso da forte passione politica; però, un'opera più recente sintetizza le relazioni politico-diplomatiche tra l'Italia e la triplice intesa durante la Grande Guerra nella formula, che dà il titolo al volume, *Alleati non amici*.¹⁰ Il nazionalista Alfredo Rocco aveva detto il 15 agosto 1914:

«Noi possiamo, per contingenze momentanee, stipulare alleanze. Ma non illudiamoci. Gli alleati sono soci, non sono amici».

È quindi evidente che la prima guerra mondiale scoppiò per ragioni classiche di politica di potenza. La diplomazia segreta di guerra, come gli accordi tra le potenze dell'intesa relativi agli stretti ed al Vicino e Medio Oriente, spartito in zone d'influenza tra Gran Bretagna e Francia, rivela chiaramente le ambizioni imperialiste dei contendenti. Difficile trovare una contrapposizione ideologica tra autoritarismo e democrazia, in una guerra che vedeva la Russia zarista come pilastro della triplice intesa. Tuttavia, la Grande Guerra si trasformò in uno scontro ideologico totale: anno chiave di tale trasformazione fu il 1917.

«molto» fu modificato in «parecchio» nella versione pubblicata da Olindo Malagodi, direttore de «La Tribuna». A.A. MOLA, *Giolitti*, Milano, Mondadori, 2003, p. 364.

⁸ A. SALANDRA, *I discorsi della guerra con alcune note*, Milano, Fratelli Treves, 1922, p. 4. La frase fu pronunciata il 18 ottobre 1914, assumendo l'*interim* del ministero degli affari esteri dopo la morte del titolare Antonino Paternò Castello, marchese di San Giuliano.

⁹ G. SALVEMINI, *Dal patto di Londra alla pace di Roma: documenti della politica che non fu fatta*, Torino, P. Gobetti, 1925, p. 45.

¹⁰ Cfr. L. RICCARDI, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia, Morcelliana, 1992.

2. La “normalità” della guerra

Essendo venuto meno da secoli il riconoscimento del supremo magistero pontificio, le discussioni sulla “guerra giusta” erano state accantonate e non ci si poneva più la questione della liceità del ricorso alle armi,¹¹ dominando invece l’opinione che l’utilizzo della forza militare fosse del tutto legittimo da parte di uno stato e costituisse l’attributo più tipico della sovranità. Il diritto internazionale confinava la sua opera a definire lo *jus in bello*, rinunciando a dettare regole per lo *jus ad bellum*; esso non ha

«scelta [...] deve accettare la guerra – scriveva nel 1880 un giurista inglese – indipendentemente dalla giustezza della sua origine [...] e limitarsi alla regolamentazione dell’effetto di tale relazione».¹²

Ancora nel 1915, Benedetto Croce scriveva che la

«guerra scoppi o no, è tanto poco morale o immorale quanto un terremoto», i cittadini non hanno «altro dovere morale che di schierarsi [...] alla difesa della patria», solo «una falsa ideologia, un sofisma di letteratucci può tentar di surrogare a questi concetti semplici e severi l’ideologia del torto e della ragione, della guerra giusta e della guerra ingiusta».¹³

I vari paesi si aspettavano una guerra breve, che non provocasse sconvolgimenti politici e sociali, com’era stato per le guerre post-napoleoniche.

«Prima del 1914 – scrive Michael Howard – la guerra era quasi universalmente considerata un modo accettabile, forse inevitabile e per molti desiderabile, di risolvere le controversie internazionali e la guerra generalmente prevista ci si aspettava fosse, se non proprio *frisch und*

¹¹ Per una ricostruzione del tema, cfr. M. DE LEONARDIS, *Ultima ratio regum. Forza militare e relazioni internazionali*, Milano, Monduzzi, 2013², cap. XI, “Guerra giusta, crociate e ordini religioso-militari”. e le numerose fonti bibliografiche ivi citate, tra le quali in particolare A. BRUCCULERI S. I., *Moralità della guerra*, Roma, La Civiltà Cattolica, 1953⁶, le voci “Guerra”, “Ostilità”, “Pace”, “Pacifismo”, “Rappresaglia”, in *Enciclopedia Cattolica*, vol. VI, Città del Vaticano, Sansoni, 1952; Y. DE LA BRIÈRE, S. I., *Paix et guerre*, in *Dictionnaire Apologétique de la Foi Catholique*, Paris, Beauchesne, 1926, T. III, coll. 1258-1303, e ID., *Le droit de juste guerre. Tradition théologique, adaptations contemporaines*, Paris, A. Pedone, 1938.

¹² Cit. in J. KEEGAN, *La grande storia della guerra. Dalla preistoria ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1994, p. 384.

¹³ B. CROCE, *Pagine sparse*, serie seconda, *Pagine sulla guerra*, raccolte da G. Castellano, Napoli, R. Ricciardi, 1919, pp. 86-87.

fröhlich [fresca e allegra], tuttavia certamente breve; certamente non più lunga della guerra del 1870 che consciamente o inconsciamente era assunta come modello da quella generazione».¹⁴

“*Frisch und fröhlich*” aveva definito nel 1914 la guerra un diplomatico tedesco, utilizzando un verso di una canzone popolare di Johannes Brahms. Analogamente a Howard, Alan John Percival Taylor osserva:

«Tutti pensavano che la guerra potesse rientrare nelle forme di civiltà esistenti, com’era avvenuto per le guerre del 1866 e del 1870. Queste erano state invero seguite da periodi di maggiore stabilità monetaria, maggiore libertà di commercio e da governi più costituzionali. Si riteneva che una guerra avrebbe interrotto il normale corso della vita civile soltanto per il tempo della sua durata».¹⁵

Anche la Santa Sede fu inizialmente coinvolta nel generale modo di pensare, perché il segretario di stato cardinale Rafael Merry del Val invitò l’Austria-Ungheria a “tenere duro” nei confronti della Serbia, salvo poi precisare che non voleva con ciò incitare a una guerra, tanto meno generale.¹⁶

La guerra era anche esaltata come esperienza nella quale emergevano le virtù più nobili dell’uomo.

«La pace perpetua è un sogno, e nemmeno un bel sogno» – affermava il maresciallo Helmuth Karl Bernhard von Moltke. «La guerra è un elemento dell’ordine divino del mondo. In essa si sviluppano le virtù più nobili dell’uomo: coraggio e abnegazione, fedeltà al dovere e spirito di sacrificio; i soldati offrono le loro vite. Senza guerra, il mondo imputridirebbe e si perderebbe nel materialismo».¹⁷

«La guerra – riteneva Georg Wilhelm Friedrich Hegel – è come il vento che muove le acque putrefatte della storia, e la creazione di nemici può essere salutare per scuotere le radici profonde della vita, per sottrarre gli individui al materialismo e all’edonismo, per rafforzare i popoli eliminando le loro discordie interne»,¹⁸

¹⁴ M. HOWARD, *The Causes of Wars and Other Essays*, London, Harvard University Press, 1983, p. 9.

¹⁵ A.J.P. TAYLOR, *L’Europa delle grandi potenze*, Bari, Laterza, 1971, vol. II, p. 729.

¹⁶ Cfr. DE LEONARDIS, *San Pio X, Benedetto XV*, cit., e le fonti ivi citate.

¹⁷ Cit. in G. BEST, *Humanity in Warfare: The Modern History of the International Law of Armed Conflicts*, London, Methuen, 1983, p. 145.

¹⁸ Cit. in A. ZANFARINO, *Il pensiero politico contemporaneo*, Napoli, Morano, 1994, p. 94.

concetti poi sintetizzati nella nota glorificazione della «guerra – sola igiene del mondo» nel manifesto del futurismo del 20 febbraio 1909.

I sovrani e i governanti potevano dichiarare guerra senza preoccuparsi troppo dell'opinione dei sudditi o cittadini. Lo stesso Moltke, a proposito della guerra austro-prussiana del 1866, lasciò scritto:

«Non è stata invocata dall'opinione pubblica, né desiderata dal popolo. [...] È stata una guerra decisa dal gabinetto [...]».¹⁹

A ciò è stato contrapposto che prima della Grande Guerra si stava sviluppando un forte movimento pacifista e che ampia diffusione ebbe il saggio di Norman Angell-Lane *The Great Illusion*, ampliamento di un'edizione apparsa l'anno precedente con il titolo *Europe's Optical Illusion*, nel quale si sosteneva che una guerra fra stati ai fini dell'acquisizione di potenza era resa non solo inutile dallo sviluppo del commercio e dell'economia internazionale ma soprattutto dannosa, sia per i vincitori sia per i vinti. Peraltro, il liberale Angell era un pacifista a corrente alternata, poiché nel 1912 appoggiò la prima guerra balcanica, sostenendo che

«la pace sotto i turchi equivaleva a una guerra; la liberazione dei Balcani era il corridoio verso la civiltà».²⁰

Analogamente l'italiano Ernesto Teodoro Moneta, premio Nobel per la pace nel 1907, era stato garibaldino, aveva sostenuto la conquista della Libia e sarà poi interventista.

In ogni epoca vi sono intellettuali che anticipano idee che saranno messe in pratica in seguito, ma che per il momento restano minoritarie rispetto al pensiero dominante. Ad esempio, nei secoli XVII e XVIII personaggi illustri elaborarono vari progetti di “pace perpetua” da raggiungere attraverso “società di stati”: Massimiliano di Béthune duca di Sully (1559-1641), ministro del re di Francia Enrico IV, il monaco francese Éméric Crucé (1590?-1648), il sacerdote francese di spirito massonico Charles-Irénée Castel de

¹⁹ Cit. in P. RENOUVIN, *Il secolo XIX. Dal 1815 al 1871. L'Europa delle nazionalità e il risveglio di nuovi mondi*, Firenze, Vallecchi, 1975, p. 324 [vol. I della *Storia politica del mondo*, diretta da P. RENOUVIN].

²⁰ Cit. in M. HOWARD, *War and the Liberal Conscience*, Oxford, Oxford university Press, 1981, p. 60.

Saint-Pierre (1658-1743), il quacchero inglese William Penn (1644-1718), il filosofo utilitarista inglese Jeremy Bentham (1748-1832). Alla fine dell'età moderna, il filosofo tedesco Immanuel Kant (1724-1804) scrisse nel 1795 il saggio più famoso di tutti: *Zum ewigen Frieden* (Per la pace perpetua). Solo nel XX secolo tali progetti trovarono però attuazione, con la Società delle Nazioni e l'Organizzazione delle Nazioni Unite, senza peraltro riuscire a garantire la pace, che, ove vi è stata, è dipesa da altri fattori.

Due settimane prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale, un ufficiale francese destinato a un brillante futuro, l'allora colonnello André Beaufre, pubblicò un articolo sostenendo, analogamente ad Angell, che nell'epoca della guerra totale «la vittoria non pagava più» e tutti avevano da perdere da un conflitto. La sua incauta previsione che quindi non si sarebbero più combattute “guerre calde”, limitandosi a conflitti ideologici, politici, diplomatici ed economici, ossia a quella che egli definiva la *paix/guerre*,²¹ fu però subito smentita e la “guerra fredda” dovette aspettare ancora un po' di anni.

Quanto all'atteggiamento delle popolazioni, molti autori, ad esempio Niall Ferguson,²² tendono oggi a contestare l'idea che esse fossero in maggioranza favorevoli alla guerra ed anche per l'Italia si è rilevato come gli interventisti fossero molto attivi, ma pur sempre una minoranza. Il concetto di opinione pubblica è uno dei più difficili da precisare e non coincide certo con la totalità della popolazione. Pare comunque difficile dissentire da quest'affermazione dello storico britannico David Stevenson:

«L'ultimo punto conduce a un aspetto più vasto: la facilità con cui l'opposizione all'entrata in guerra si dissolse in tutta Europa. I governi riuscirono a distruggere la pace soltanto per la debolezza delle forze politiche contrarie alla guerra e poiché la maggior parte della popolazione fu consenziente».²³

²¹ Cfr. A. BEAUFRE, *Une forme nouvelle des conflits internationaux. La paix-guerre*, in «Revue des deux mondes», 15 Août 1939, pp. 766-89, articolo pubblicato senza firma.

²² Cfr. N. FERGUSON, *Il grido dei morti. La prima guerra mondiale: il più atroce conflitto di ogni tempo*, Milano, Mondadori, 2014.

²³ STEVENSON, *La Grande Guerra*, vol. I, cit., p. 86.

3. Verso lo scontro ideologico

Nell'inverno 1914-1915 si passò dalle speranze di guerra breve alla realtà di un conflitto prolungato e totale.

«La fiducia nella guerra fu lenta a morire. Quando fu evidente che le operazioni si sarebbero protratte nell'inverno e oltre, si diffuse la convinzione che la decisione del conflitto sarebbe venuta nell'estate 1915, al più tardi in autunno. Col passare delle stagioni le illusioni caddero, la fine della guerra si allontanò sempre più e per i soldati la trincea diventò una condizione senza sbocco e senza tempo».²⁴

Il famoso studioso di strategia e storia militare Basil Liddell Hart, nella sua *Storia della prima guerra mondiale*, intitola appunto il capitolo riguardante il 1915 “*The Deadlock*” (Il punto morto), che riguardò sia il fronte occidentale sia quello italiano.²⁵ L'intesa cercò allora il diversivo strategico della spedizione contro gli stretti, che iniziò con il bombardamento dei forti dei Dardanelli il 18 marzo, seguito dallo sbarco il 25 aprile a Gallipoli, che si concluse con un fallimento ed il reimbarco del corpo di spedizione nel dicembre 1915 e nel gennaio 1916. Alla fine del 1915 i comandanti del fronte occidentale, il francese Joseph Joffre e il britannico Douglas Haig, da una parte, e il tedesco Erich von Falkenhayn, dall'altra, convennero di esercitare su di esso il massimo sforzo. I tedeschi prepararono l'offensiva contro Verdun, che iniziò il 21 febbraio 1916, durò fino a dicembre e costituì l'operazione più sanguinosa della Grande Guerra, senza portare a risultati decisivi.

«La principale caratteristica del periodo centrale del conflitto fu lo stallo»; «la primavera del 1917 segnò il secondo punto di svolta nella storia della guerra»,²⁶

non solo per i due eventi fondamentali, la rivoluzione borghese russa e l'intervento americano, quest'ultimo annullando l'effetto della seconda rivoluzione bolscevica

²⁴ M. ISNENGHI – G. ROCHAT, *La grande guerra 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 76.

²⁵ Cfr. B. LIDDELL HART, *History of the First World War*, London, Cassell, 1930.

²⁶ STEVENSON, *La Grande Guerra*, vol. II, cit., p. 549.

favorevole agli imperi centrali. Tra la primavera e l'autunno del 1917 si presentarono le maggiori opportunità di una pace di compromesso, ma fallirono.

Il progredire del conflitto, la necessità di giustificare con ragioni più nobili i sacrifici richiesti alle popolazioni e di motivare, come richiesto dagli Stati Uniti il 20 dicembre 1916, gli “scopi di guerra” pubblici e la caduta dello zar fecero sì che alla fine la propaganda dell'intesa presentasse il conflitto come una lotta tra le democrazie e gli imperi autoritari, una lotta per le nazionalità “opprese”, contro il multinazionale impero asburgico.

Ancora una volta Taylor, uno storico “diplomatico”, ha colto la questione fondamentale:

«Per i popoli dell'intesa la guerra era essenzialmente una lotta per sopravvivere come grandi potenze indipendenti. Ma questa era una causa senza risonanza emotiva; la guerra doveva diventare “una guerra per la democrazia” [...] [per] un modello più elevato di moralità internazionale».²⁷

«In campo “alleato” quindi – scrive Barié – si verificò una crescente divergenza tra gli scopi di guerra più ostensibili e popolari proclamati dai governi (eliminazione dell'imperialismo, trionfo della democrazia e della libertà dei popoli, istituzione di una organizzazione internazionale che avrebbe dovuto risolvere pacificamente i conflitti, ecc.) e i segreti impegni reciproci di carattere nettamente imperialistico».²⁸

Tale dicotomia avrà poi effetti negativi sul contraddittorio assetto dei trattati di pace. Sempre nel 1917, vero anno chiave della guerra, l'intesa pose o completò le basi del tuttora insolubile problema del Medio Oriente, dividendosi in zone d'influenza tale area,

²⁷ TAYLOR, *L'Europa delle grandi potenze*, cit., pp. 737-738.

²⁸ O. BARIÉ, *Appunti di storia delle relazioni e delle istituzioni internazionali*, fasc. VII (1914-1918), Milano, Celuc, 1986, p. 83. Nelle medaglie commemorative i vincitori posero poi con impudenza l'iscrizione: «La Grande Guerra per la civiltà». Nel 1932 Carl Schmitt ammonirà: «Se uno stato combatte il suo nemico politico in nome dell'umanità, la sua non è una guerra dell'umanità, ma una guerra per la quale un determinato stato cerca di impadronirsi, contro il suo avversario, di un concetto universale per potersi identificare (a spese del suo nemico) [...]. L'umanità è uno strumento particolarmente idoneo alle espansioni imperialistiche ed è, nella sua forma etico-umanitaria, un veicolo specifico dell'imperialismo economico. A questo proposito vale, pur con una modifica necessaria, una massima di Proudhon: chi parla di umanità, vuol trarvi in inganno». C. SCHMITT, *Il concetto di 'politico'*, in ID., *Le categorie del 'politico'*, Bologna, Il Mulino, 1972, p. 139.

ma allo stesso tempo da un lato fomentando la rivolta araba, dall'altro promettendo ai sionisti un "focolare nazionale".

Dal canto suo, la Germania prese la decisione cinica e di corte vedute di inviare Lenin in Russia, allo scopo di farla uscire dalla guerra, che il governo borghese nato dalla rivoluzione di febbraio intendeva invece continuare. La Russia si ritirò dal conflitto, ma furono poste le premesse per la creazione del primo stato comunista. Nello stesso anno, entrarono in guerra dalla parte dell'intesa gli Stati Uniti, portatori di un programma di sovvertimento del tradizionale ordine internazionale e di ostilità alle monarchie. Il 2 aprile 1917, alla vigilia della dichiarazione di guerra alla Germania, Wilson ribadì precedenti analoghe dichiarazioni: «Siamo solo i campioni dei diritti dell'umanità».²⁹

Da non sottovalutare poi la direttiva ideologica cara alla massoneria internazionale: il risultato del conflitto doveva innanzi tutto essere la "repubblicanizzazione" dell'Europa e soprattutto l'abbattimento dell'unica grande potenza cattolica, l'impero asburgico. Come scrive lo storico ungherese François Fejtő,

«l'Austria-Ungheria, incarnava insieme monarchia e cattolicesimo. [...] Il grande disegno [...] era di estirpare dall'Europa le ultime vestigia del clericalismo e del monarchismo».³⁰

«La monarchia, la nostra monarchia, è fondata sulla religiosità [...]. Il nostro imperatore è un fratello temporale del papa, è sua imperiale e regia maestà apostolica, nessun altro è apostolico come lui, nessun'altra maestà in Europa dipende a tal punto dalla grazia di Dio e dalla fede dei popoli nella grazia di Dio».

Così il polacco conte Chojnicki parla al barone von Trotta nel famoso romanzo *La Marcia di Radetzky* di Joseph Roth.³¹ Il congresso internazionale massonico dei paesi alleati e neutrali, riunito a Parigi il 28, 29 e 30 giugno 1917, inserì tra le sue risoluzioni

²⁹ Cit. in O. BARIÉ, *Gli Stati Uniti nel secolo XX*, Milano, Marzorati, 1978, pp. 121 e 153-54. Sul tema cfr. ID., *L'opinione interventistica negli Stati Uniti, 1914-1917*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1960.

³⁰ F. FEJTŐ, *Requiem per un impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Milano, Mondadori, 1990, p. 320.

³¹ J. ROTH, *La marcia di Radetzky*, Milano, Feltrinelli, 1996, p. 209.

le rivendicazioni italiane, cecoslovacche e jugoslave, che, avendo come fine la distruzione della monarchia, furono inviate ai governi alleati e neutrali. André Lebey, relatore del congresso, condannò l'Austria-Ungheria, colpevole, a suo dire, di tenere legate a sé, con la forza, diverse nazioni.

4. *Il duello tra Benedetto XV e Wilson*

Alla “vecchia diplomazia” fu largamente e arbitrariamente imputata la responsabilità della Grande Guerra, durante la quale sorsero tre tipi di “nuove diplomazie”, la wilsoniana, la bolscevica, la pontificia contemporanea, che tutte ripudiavano, più o meno in buona fede, la guerra. In realtà, solo la chiesa cattolica avrebbe poi mantenuto fede a una posizione “pacifista”, anche se sarebbe più esatto definirla pacificatrice. I comunisti sfruttarono la stanchezza per la guerra per conquistare il potere e per consolidarlo conclusero la pace, in attesa di tempi migliori per sviluppare la potenza militare dello stato sovietico. Gli Stati Uniti, dopo le utopie degli anni '20 e '30, hanno fatto della forza militare uno dei pilastri della loro egemonia, né poteva essere altrimenti.

Si delineò un “duello” tra la diplomazia della Santa Sede e quella wilsoniana. Nella primavera 1917, «dopo alcuni mesi di forzato silenzio e di continue riflessioni, il pontefice decise di intensificare i suoi sforzi»³² per la pace, in considerazione di alcuni sviluppi. Da un lato, si temeva che il prolungamento della guerra aggravasse le spinte disgregatrici delle varie nazionalità all'interno della Duplice Monarchia, mentre lo stesso imperatore Carlo sollecitò in maggio un intervento pontificio; dall'altro mons. Eugenio Pacelli, appena nominato nunzio apostolico in Baviera, grazie ai buoni uffici del deputato cattolico Matthias Erzberger fu invitato ad incontrare il *kaiser* Guglielmo II

³² G. PAOLINI, *Offensive di pace. La Santa Sede e la prima guerra mondiale*, Firenze, Polistampa, 2008, p. 154; cfr. A. MARTINI S.I., *La Nota di Benedetto XV alle potenze belligeranti nell'agosto 1917*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale. Atti del Convegno di Studio tenuto a Spoleto il 7-8-9 settembre 1962*, a cura di G. ROSSINI, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1963, pp. 368-376.

a Berlino. L'udienza avvenne il 29 giugno,³³ dopo l'incontro tre giorni prima con il cancelliere dell'impero Theobald von Bethmann-Hollweg; Pacelli incontrò poi a Monaco anche l'imperatore Carlo. La situazione politica in Germania era in movimento, con la sostituzione il 14 luglio quale cancelliere di Bethmann-Hollweg da parte di Georg Michaelis e l'approvazione il 19 al *Reichstag* di una mozione per una pace senza annessioni e indennità; in realtà, la nomina di Michaelis (un protestante anti-cattolico) si rivelerà poi, contrariamente alle aspettative, un rafforzamento politico dello stato maggiore tedesco, contrario a ogni concessione. Benedetto XV, Gasparri e Pacelli decisero di affrettare i tempi, anche in considerazione del fatto che era in previsione a Londra un vertice dei capi dell'intesa.

La nota pontificia del 1° agosto³⁴ mostrava la continuità della posizione del papa, richiamando innanzi tutto alcuni concetti, come la «perfetta imparzialità verso tutti i belligeranti», la necessità di «una pace stabile e dignitosa per tutti», il «suicidio» dell'Europa, il subentro «alla forza materiale delle armi la forza morale del diritto». Poi però formulava anche proposte concrete di carattere sia generale, sia particolare anche su problemi territoriali, quali la libertà delle comunicazioni marittime, la generale condonazione dei danni e spese di guerra, la restituzione dei territori occupati. Specificando quest'ultimo punto, si proponeva da un lato l'«evacuazione totale» da parte della Germania sia del Belgio, «con la garanzia della sua piena indipendenza politica, militare ed economica», sia «del territorio francese», dall'altro la «restituzione delle colonie tedesche». Per le questioni territoriali più delicate, «come quelle ad esempio che si agitano fra l'Italia e l'Austria, fra la Germania e la Francia», si auspicava che, «di fronte ai vantaggi immensi di una pace duratura con disarmo», esse sarebbero state esaminate

³³ Cfr. *ibid.*, pp. 372-376; cfr. anche A. TORNIELLI, *Pio XII. Eugenio Pacelli un uomo sul trono di Pietro*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 81-87; P. CHENAUX, *Pio XII. Diplomatico e pastore*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2004, pp. 100-105.

³⁴ Esortazione apostolica *Dès les début* del 1° agosto, cit., pubblicata in francese e traduzione italiana in AAS, a. IX, vol. IX, parte I, Roma 1917, pp. 417-20, 421-23. Il testo integrale italiano è anche in *La guerra moderna*, cit., pp. 131-35. Sulla nota, oltre ai testi già citati, cfr. *Benedetto XV e la pace - 1918*, a cura di G. RUMI, Brescia, Morcelliana, 1990.

«con spirito conciliante, tenendo conto, nella misura del giusto e del possibile, [...] delle aspirazioni dei popoli, e coordinando, ove occorra, i propri interessi a quelli comuni del gran consorzio umano. [...] Lo stesso spirito di equità e di giustizia dovrà dirigere l'esame di tutte le altre questioni territoriali e politiche, nominatamente quelle relative all'assetto dell'Armenia, degli stati balcanici e dei paesi formanti parte dell'antico regno di Polonia».

La frase «questa lotta tremenda, la quale, ogni giorno più, apparisce inutile strage», per la quale il documento va un po' superficialmente famoso, fu fortemente voluta dal papa.

Il documento, che prefigurava le basi di un negoziato ispirato a un equilibrio possibile, a una pace senza vincitori assoluti, proprio per questo era destinato a essere respinto da chi auspicava una vittoria completa, ricercata sia perché troppi erano stati i sacrifici per accontentarsi di un compromesso, sia perché la guerra aveva ormai assunto, nel 1917, un carattere di scontro ideologico totale.

Una netta chiusura alla nota del papa venne proprio dagli Stati Uniti, la cui risposta³⁵ diretta al papa fu firmata dal segretario di stato Robert Lansing su istruzioni del presidente, suscitando il risentimento della Santa Sede che aveva indirizzato il documento a Wilson. Premesso un riconoscimento della «dignità e forza degli umani e generosi motivi che avevano motivato» la nota, la risposta affermava che «sarebbe stato folle» intraprendere il cammino da essa indicato, poiché «in sostanza» era quello di un ritorno allo «*status quo ante bellum*».

«Lo scopo di questa guerra – proseguiva Lansing – è di liberare i popoli liberi del mondo dalla minaccia e dall'effettivo potere di un vasto complesso militare controllato da un governo irresponsabile» che aveva «segretamente pianificato il dominio del mondo»: la Germania.

³⁵ Cfr. Segreteria di Stato, Sezione per i Rapporti con gli Stati, Archivio Storico [S.RR.SS.], Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari [AA.EE.SS.], Stati Ecclesiastici, 1914-1918, pos. 1317 (P.O.), fasc. 470, vol. IV, ff. 231-35. La risposta giunse a Gasparri il 1° settembre, ma era già stata pubblicata tre giorni prima, data alla stampa dal governo americano.

Seguiva un durissimo atto d'accusa contro l'impero tedesco e una conclusione che, sia pure in termini non espliciti, lasciava capire che nessuna pace sarebbe stata conclusa finché a Berlino non si fosse instaurato un governo pienamente democratico.

Trasmettendo subito la risposta americana al papa,³⁶ il cardinale Gasparri ironizzò che

«lo spirito (Wilson è spiritista) gli ha messo in testa che la panacea generale sarebbe la democratizzazione della Germania, ossia che il governo fosse responsabile d'innanzi al parlamento, e non soltanto d'innanzi all'imperatore»

e lo informò che comunque aveva dato istruzioni al nunzio Pacelli di

«prudentemente consigliare di introdurre *motu proprio* questa riforma costituzionale, alla quale del resto la Germania, col vento democratico che spira, dovrà venire, prima o dopo; ma il consiglio non fu accettato ed il cancelliere troncò la conversazione».

Se la posizione del papa era rimasta costantemente coerente e imparziale fin dall'inizio, quella di Wilson era drasticamente cambiata negli anni, come non mancò di rilevare «La Civiltà Cattolica», parlando della sua «aperta incoerenza». All'inizio del conflitto, proclamando la neutralità, Wilson aveva invitato gli americani a mantenersi «imparziali nel pensiero come negli atti», poi aveva ricercato una mediazione americana e sostenuto la necessità di una «pace senza vittoria», per poi approdare all'intervento e prefiggersi di promuovere un nuovo ordine internazionale, presupposto del quale era quella politica che è oggi definita di “*regime change*”, da applicare innanzi tutto alla Germania. Molto anti-cattolico, presbiteriano, figlio di un pastore fondatore di una propria chiesa, Wilson, che Henry Kissinger definisce «sacerdote-profeta»,³⁷ dirà poi di essersi recato alla conferenza della pace convinto di «essere lo strumento personale di

³⁶ Archivio Segreto Vaticano [ASV], Segreteria di Stato, Guerra 1914-18, rubr. 244, fasc. 83, ff. 8-9.

³⁷ H. KISSINGER, *L'arte della diplomazia*, Milano, Mondadori, 1996, p. 26. «Meno ideologico e sensibile a istanze universali il papa, più dottrinario il presidente e insieme consapevole dello straordinario potenziale che sorregge l'intervento americano». G. RUMI, *Benedetto XV e i Quattordici Punti di Wilson*, in *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta. Politica e istituzioni*, Milano, FrancoAngeli, 1996, pp. 485-496. Sull'evoluzione della politica americana, cfr. BARIÈ, *L'opinione interventistica negli Stati Uniti*, cit.

Dio».³⁸ Il settimanale francese «J'au vu», il 15 gennaio 1919, pubblicherà una copertina con la foto di Wilson a dito alzato sovrapposta a quella di Benedetto XV ed il titolo “*Le President Wilson catéchise Benoit XV*”. Chiaramente il presidente non intendeva lasciare spazio al papa nel ruolo di costruzione del nuovo sistema internazionale.

Inutilmente «La Civiltà Cattolica» si applicò a dimostrare la consonanza tra il programma di Wilson e quella parte della nota di Benedetto XV, nella quale si proponeva di sostituire «alla forza materiale delle armi la forza morale del diritto», la «diminuzione simultanea e reciproca degli armamenti secondo norme e garanzie da stabilire», «l'istituto dell'arbitrato», la rimozione di «ogni ostacolo alle vie di comunicazione dei popoli con la vera libertà e comunanza dei mari», l'«intera e reciproca condonazione» dei «danni e spese di guerra».³⁹

L'iniziativa di pace del papa del 1° agosto cadde nel vuoto, poiché mancavano le condizioni minime necessarie per una pace di compromesso. Dopo le immani perdite provocate dalle inconcludenti offensive degli anni precedenti, era difficile ammetterne l'inutilità rinunciando a una vittoria totale. Dal lato degli imperi centrali, la Germania non era disposta nemmeno alla restaurazione della piena sovranità del Belgio ed alla restituzione dell'Alsazia e della Lorena alla Francia. Dalla parte dell'intesa, nel 1917 la Gran Bretagna era ancora eventualmente disposta a negoziare con l'Austria-Ungheria, ma non con la Germania, della quale voleva distruggere la potenza. Nel 1917 la guerra stava poi assumendo un carattere ideologico che escludeva soluzioni negoziate: la massoneria internazionale voleva la distruzione dell'Austria-Ungheria e il presidente Wilson pose le premesse di quella che oggi si chiama la guerra di “*regime change*”, rifiutando nell'ottobre 1918 di negoziare un armistizio con i governi imperiali di Berlino e Vienna. L'imposizione del cambio di regime, ma senza l'attenuazione della punizione del vinto, anzi caricandola di un significato etico, non giovò alla pace, che

³⁸ Cit. in W. LAFEBER, *American Exceptionalism Abroad: A Brief History*, in «Foreign Service Journal», 77, March 2000, p. 30.

³⁹ PAOLINI, *Offensive di pace*, pp. 183 e 259.

non fu tale, ma solo una semplice tregua ventennale.⁴⁰ Comunque nessuno dei belligeranti, soprattutto dalla parte dell'intesa, era disposto a riconoscere al Papa un ruolo nel porre fine alla strage; con il patto di Londra l'Italia aveva ottenuto dai suoi alleati che la Santa Sede fosse esclusa da qualunque voce in capitolo riguardo a negoziati di pace. In effetti, a tutti coloro che vinsero, o meglio credettero di aver vinto, la guerra apparve per nulla «inutile». Come altri grandi avvenimenti della storia, si pensi alla rivoluzione francese, la Grande Guerra iniziò senza un esplicito programma rivoluzionario, che però s'impose in corso d'opera. Il risultato fu una trasformazione radicale dell'assetto geopolitico dell'Europa: la scomparsa di tre imperi (austro-ungarico, russo e tedesco), sulle cui ceneri si sarebbero installati i totalitarismi comunista e nazista, ponendo le premesse della seconda guerra mondiale.

⁴⁰ Cfr. M. DE LEONARDIS, *I trattati dopo la prima guerra mondiale: una tregua, non una pace*, in «Bollettino d'archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare», XXII, dicembre 2008, pp. 11-36.

